

Cent'anni non bastano *

di Michelangelo Bovero

Vorrei cominciare con qualche osservazione sull'emblema del Comitato per le celebrazioni del centenario di Bobbio. Oggi si dice «logo», che alla lettera significa «detto», «motto», anche se per lo più vi campeggia un'immagine, un disegno, ed è costruito come un iconogramma. Chissà perché «logo». Forse perché nell'età dell'*homo videns* l'immagine dice più della parola. Ebbene, l'emblema — il «logo» — del nostro Comitato, anche se in varie occasioni viene accompagnato da un'immagine di Bobbio (ma non sempre la stessa), è invece costituito da parole. Un incrocio di parole: in orizzontale, e in corpo minore, «Norberto Bobbio 100 anni»; in verticale, e in corpo maggiore, «Italia civile», che è il titolo di un celebre libro di Bobbio, dove sono raccolti i ritratti di alcuni personaggi esemplari, in vario modo decisivi nella formazione, appunto, «civile» dell'autore. Debbo confessare che quando fu proposto, e poi adottato, l'emblema non mi convinse. Quel richiamo dell'attenzione sul Bobbio «militante», sullo scrittore civile impegnato in mille battaglie morali, culturali, politiche del suo tempo mi parve unilaterale, soverchiante rispetto al Bobbio «teorico», al costruttore di concetti la cui portata travalica il tempo in cui furono elaborati. Faccio ammenda. Oggi, considerando il tempo, la *tristitia temporum*, in cui sono venute a cadere le iniziative pubbliche del Comitato, quella scelta mi sembra sia stata opportuna ed efficace.

Nella prefazione alla prima edizione di *Italia civile*, datata novembre 1963, c'è un brano che molti «bobbologi», o «bobbiofili», hanno eletto ad emblema della personalità intellettuale e morale del maestro. Scrive Bobbio: «Le persone su cui mi sono soffermato sono diversissime fra loro per professione di fede, concezione filosofica, atteggiamento politico. Dalla osservazione della irriducibilità delle credenze ultime ho tratto la più grande lezione della mia vita. Ho imparato a rispettare le idee altrui, ad arrestarmi davanti al segreto di ogni coscienza, a capire prima di discutere, a discutere prima di condannare. E poiché sono in vena di confessioni, ne faccio ancora una, forse superflua: detesto i fanatici con tutta l'anima»¹.

È un brano notissimo. Se l'ho citato ancora una volta, è per metterne in evidenza due aspetti di solito trascurati. In primo luogo, vorrei far notare che l'affermazione finale non è soltanto una battuta ironica o autoironica, dettata dal gusto per il paradosso: l'odio verso i fanatici è un'espressione radicale di quell'intransigenza che deve poter accompagnare la tolleranza come sua condizione di possibilità, affinché la tolleranza stessa non degeneri in una specie di transigenza onniacquiescente e corriva. In secondo luogo, faccio osservare che anche in quella sintetica rappresentazione dell'atteggiamento tollerante, che precede l'affermazione finale di intransigenza, non c'è alcun posto per una indulgente remissività: tollerare non significa astenersi dal discutere e neppure dal condannare. La tolleranza esige bensì il rispetto delle idee altrui, ma il rispetto delle idee inizia con la difesa del diritto di ciascuno ad esprimere le proprie e si risolve nel dovere di comprenderle e discuterle tutte senza pregiudizi;

* Testo della relazione introduttiva alla seconda parte del convegno *La lezione democratica di Norberto Bobbio a cent'anni dalla nascita* (Siena, 6 maggio 2010).

¹ N. Bobbio, *Italia civile*, Lacaia, Manduria 1964, seconda edizione Passigli Editore, Firenze 1986, pp. 11-12.

certo non esclude la critica, anche la più radicale, e quando è il caso, la condanna. Il cosiddetto e malamente detto «terzismo», o il peggiormente detto «cerchiobottismo», sono una contraffazione tartufesca della tolleranza. Ha scritto Bobbio che la sedicente «terza posizione» è quella di chi non vuol sapere, o far sapere, da che parte sta.

Italia civile: questo titolo, ricorda lo stesso Bobbio, gli fu suggerito per antitesi da quello del libro di Curzio Malaparte, pubblicato da Piero Gobetti nel 1925, *Italia barbara*. Ecco emergere nella maniera più netta il tema delle «due Italie». Un tema antico, molto più di quel che usualmente si pensi, e continuamente riproposto — anche da chi vi parla — soprattutto negli ultimi due decenni. Ma a ben prima risale la diffusione, nel linguaggio dei dibattiti politici e culturali, della formula «l'altra Italia». A quale delle due Italie si voglia comunemente alludere con questa espressione, non è dubbio: è l'Italia civile.

Senonché, forse non tutti ricordano che questa formula, «l'altra Italia», era stata originariamente coniata da Piero Gobetti per indicare, all'opposto, l'Italia incivile, l'Italia barbara e i suoi ideologi; anzi, il suo primo ideologo di allora, Giovanni Gentile. All'indomani della marcia su Roma e della formazione del primo governo Mussolini, di cui Gentile era diventato ministro, Gobetti scriveva: «Non da oggi pensiamo che Gentile appartenga all'altra Italia». Altra, s'intende, rispetto a quella in cui Gobetti si riconosceva: dunque, Gobetti indicava in Gentile un esponente di rilievo, potremmo dire, dell'Italia incivile. Perché poi quella espressione, «l'altra Italia», abbia finito col designare l'Italia civile, rovesciando l'originaria accezione gobettiana — Bobbio stesso usa l'espressione in questo nuovo senso già nella prefazione del 1963 —, forse non è difficile capire: perché, credo, col tempo ci si è arresi all'evidenza che l'Italia incivile, o ben scarsamente civile, incapace di riscattarsi da alcuni vizi inveterati, pronta a ricadervi in vario grado e in vario modo, in tragedia o in farsa, è sempre stata e continua ad essere, non voglio dire «la vera Italia», il «paese reale», ma sì l'Italia più profonda e viscerale, radicata e non sradicabile, marcia e immarcescibile. Tanto tenace da riemergere ricorrentemente alla superficie e manifestarsi sulla scena pubblica a viso aperto e protervo, a fronte alta e sfrontata, al richiamo del domatore o dell'imbonitore di turno.

Ma «arrendersi all'evidenza» è soltanto un modo di dire: non significa affatto arrendersi e basta, rinunciare a resistere. E cioè ad esistere, a preservare la propria dignità, la propria identità morale prima ancora che politica. Al contrario. Per questo, nonostante le frustrazioni, l'altra Italia continua tenacemente a rimemorare e riannodare la sua continuità con la Resistenza (quella storica, quella tragica); e, ancor più indietro nel tempo, con il mondo nascosto di quelli che Bobbio chiamava i «chierici che non hanno tradito» quando l'Italia fu travolta dal fascismo. Ad essi, alla «vita segreta di un'Italia civile» negli anni della dittatura, era appunto dedicato il libro di Bobbio: «Nella scuola, nell'università, nonostante la vernice di conformismo e, più raramente, di entusiasmo, la rottura col passato non fu mai così completa da non lasciare intravedere il volto offeso o soltanto corrucciato di un'altra Italia. Chi voleva capire, capì»². Nella prefazione alla seconda edizione di *Italia civile*, datata 25 aprile 1985, Bobbio spiegava di aver pensato, scegliendo quel titolo, «a un paese ideale, non molto abitato, immune da alcuni vizi tradizionali, e fra loro contrapposti, della vecchia Italia reale (vecchia e sempre nuovissima): prepotenza in alto e servilismo in

² Ivi, p. 11.

basso, soperchieria e infingardaggine, astuzia come suprema arte di governo e furberia come povera arte di sopravvivere, il grande intrigo e il piccolo sotterfugio»³.

Insomma, rovesciata rispetto a Gobetti la qualificazione dei due macro-soggetti simbolici — quale sia «l'Italia», quale sia «l'altra Italia» —, la sostanza rimane immutata: l'Italia non è, continua a non essere una, bensì (almeno) due. Una continuità sostanziale rintracciabile, al di sotto delle apparenze mutevoli, anche sul piano, in largo senso, culturale.

Quali siano (state) le rispettive espressioni ideologiche, gli orientamenti culturali contrapposti delle due Italie, secondo Bobbio non è difficile identificare. Nella premessa all'edizione einaudiana del *Profilo ideologico del Novecento*, del 1986, scriveva: «Se intendiamo per ideologia un orientamento dominante, egemone, quasi ufficiale, che non appena scosso da tendenze contrarie riprende il sopravvento, e fa apparire eretico, non genuino, non nazionale, ogni altro pensiero che non vi si adegua, ebbene questo orientamento è sempre esistito, ed è un certo spiritualismo di maniera, ora speculativo, ora soltanto retorico e pedagogico, che scomunica, dovunque appaiano, positivismo, empirismo, materialismo, utilitarismo, come filosofie volgari, anguste, mercantili, impure». Aggiungerei, fra gli scomunicati dallo spiritualismo italico, il razionalismo critico, e più in generale ogni orientamento culturale che stringa rapporti di metodo e contenuto con le scienze positive ed empiriche, naturali e sociali. Nella prima metà del secolo, proseguiva Bobbio, «la più perfetta incarnazione dello spiritualismo italiano fu Giovanni Gentile, che ci abituò a vedere nello studio dei problemi concreti una fatica da manovale e che per conto suo risolse i grandi problemi del tempo, di cui ebbe una coscienza distorta, in incredibili spire verbali, in oscure tautologie, in formule ad effetto, come quando ebbe a dire nel *Sommario di pedagogia*, mandando in visibilio i suoi uditori: “Il maestro è lo stesso spirito, che si pone nel suo assoluto valore spirituale: lo spirito, che si pone perché la sua natura è di porsi, affermarsi, diffondersi, realizzarsi. [...] Questa spiritualità si trova, raccolta e concentrata, nel maestro [...]: colui che nel mondo ad ora ad ora, secondo l'espressione dantesca, c'insegna come l'uomo s'eterna: cioè si spiritualizza, e si sottrae alla caducità della materia e di quanto lo spirito concepisce come suo soggetto”. Su per giù con queste stesse parole Gentile avrebbe potuto definire la nazione, la famiglia, la patria, lo stato, il lavoratore e l'imprenditore, il soldato e il generale, i fascisti e chi sa forse anche i preti».

Quali sono stati i Gentile della seconda metà del Novecento? Sono esistiti? E quali sono le espressioni ideologiche dell'Italia non-civile nell'ultimo scorcio del secolo e all'inizio del nuovo millennio? Dico subito che non ho alcuna voglia di portare il discorso su quel gruzzolo di figure — di fuguri — che in tempi recenti sono state identificate, e hanno identificato se stesse, come esponenti della (nuova?) «cultura di destra». Della povertà morale e intellettuale di certuni, corazzata di arroganza o paludata di supponenza, non vale la pena di parlare; men che meno, dei paralogismi lutulenti di certi altri, volontari della malafede, che su fogli innominabili hanno preso a bersaglio preferito proprio Bobbio negli ultimi anni della sua vita. Del resto, chi sguazza nel fango non può far altro che mandare schizzi tutt'intorno.

Piuttosto, comincio col far osservare che Gentile è stato rivalutato dalla cultura dell'Italia non-altra — verrebbe da dire, parafrasando De Gaulle, *l'Italie éternelle* —; e non solo la sua figura storica, nella cui contraddittorietà sono sempre stati

³ Ivi, p. 5.

riconosciuti, anche da Bobbio, alcuni lati positivi, bensì proprio la sua filosofia, il terribile attualismo. Un contributo importante a questa rivalutazione è venuto da un filosofo che ha esplicitamente definito se stesso, o meglio l'opera, poi non scritta, in cui avrebbe voluto esprimere compiutamente il suo pensiero, «Antibobbio»: Augusto Del Noce. Questa dichiarazione di intenti, che era anche una dichiarazione della propria identità politico-culturale, è contenuta in una lettera che Del Noce inviò a Bobbio stesso il 30 giugno del 1957. Bobbio così ricostruisce il contesto originario e l'oggetto dello scontro: «Il fascismo era stato abbattuto, pareva allora [nell'immediato dopoguerra], definitivamente. Il tema che si affacciava a chi entrava nell'arena della filosofia militante era il comunismo, uno dei due vincitori, e, col comunismo, il marxismo» (*La stampa*, 31.12.91). All'inizio degli anni '50 Bobbio aveva «invitato al colloquio» gli intellettuali comunisti: ne era seguito un lungo dibattito, sulle pagine di varie riviste, con Della Volpe, Bianchi Bandinelli, Togliatti; i saggi di Bobbio furono poi raccolti, nel 1955, nel celebre volume *Politica e cultura*. Quando uscì questo libro, Del Noce manifestò apertamente il suo totale dissenso. All'atteggiamento di Bobbio di fronte al comunismo e al marxismo, che era di critica politica ferma e radicale — con la rivendicazione del valore universale della libertà dei moderni, la difesa della democrazia contro la dittatura — ma accompagnata dall'apertura al dialogo, Del Noce contrappose un atteggiamento di radicale rifiuto in nome di una condanna non solo politica ma, come diceva, «transpolitica», cioè metafisica, dell'immanentismo, ossia della secolarizzazione, in ogni sua forma. Era proprio l'apertura bobbiana al dialogo che Del Noce condannava fin da allora. Ecco trovata una robusta radice dell'anti-azionismo, dell'anti-antifascismo poi dilagati in tempi a noi più vicini. In un saggio del 1957 Del Noce scriveva: «Nella cultura del dialogo successiva al '50 dobbiamo vedere una ripresa dell'originario gobettismo [...] che però non può riaffermarsi che in un senso culturale neo-illuministico, rompendo o almeno allentando all'estremo i vincoli con lo storicismo idealistico, e richiamandosi, per ciò che riguarda l'Italia, alla tradizione cattaneana ben più che a quella dell'hegelismo napoletano».

Bisogna riconoscere l'acume di questa analisi. Dal punto di vista descrittivo (non certo da quello valutativo) Del Noce aveva ragione. Quando uscirono, nel 1971, gli scritti di Bobbio su Cattaneo, raccolti in un volume intitolato *Una filosofia militante*, Bobbio dedicò una copia all'avversario presentandogliela come «una specie di Antidelnoce». Di questo libro, e del *Profilo ideologico del Novecento*, Del Noce parlò in un saggio di due anni dopo, formulando un giudizio sintetico ancora una volta condivisibile dal punto di vista descrittivo: «Si compie in Bobbio quel distacco assoluto da Gentile, che concettualmente doveva portare a quel tale giudizio, comunque sfumato, sull'attualismo “cane morto”; e che è così il fondamento dell'interpretazione gramsciana come del neo-illuminismo». Il dialogo-dissidio tra Bobbio e del Noce fu poi ripreso alla fine degli anni '80 — Del Noce muore nell'89, nel '90 esce postumo il suo libro su Gentile — con uno scambio di articoli sul fascismo e sul revisionismo in cui l'Antibobbio per un verso deprecava ancora una volta «quella direzione prevalente della cultura filosofico-politica italiana che prende le mosse da Gobetti e si ispira a Cattaneo: insomma, il liberal-socialismo», e per l'altro verso appoggiava le tesi giustificazioniste di Ernst Nolte.

Mi pare opportuno, e più che opportuno doveroso, in questa occasione, rileggere una pagina in cui Bobbio torna, alcuni anni dopo, nel 1996, sul tema del revisionismo storico, del quale Augusto Del Noce era stato un anticipatore e un antesignano, perché mostra il limite oltre il quale l'uomo del dialogo non può e non deve andare, la

mediazione non è ammissibile e la tolleranza deve appellarsi, per fondare se stessa, all'intransigenza:

Pur non essendomi mai comportato da reduce del partito d'azione, nel quale fra l'altro ho avuto una parte piccolissima, da comparsa, ho sempre mal tollerato i due rimproveri opposti che si muovono spesso e pervicacemente agli azionisti: di essere stati come anticomunisti troppo blandi, come antifascisti troppo severi, in una parola di non essere equidistanti. Che ci sia del vero in questa osservazione, non lo posso negare. Ritengo, però, che la non equidistanza abbia le sue buone ragioni. [...] In questi ultimi anni di revisionismo storico mi accade di constatare a mia volta con amarezza che il rifiuto dell'antifascismo in nome dell'anticomunismo ha finito spesso di condurre a un'altra forma di equidistanza che io considero abominevole: tra fascismo e antifascismo. Questa equidistanza [...] preclude alle giovani generazioni di cogliere la differenza tra uno stato di polizia e uno stato di diritto, tra una dittatura anche se meno feroce di quella nazista e una democrazia [anche se] zoppa come quella della prima repubblica (che nonostante tutto continua a zoppicare), e di rendersi conto che il fascismo, la prima dittatura imposta nel cuore d'Europa dopo la prima guerra mondiale, responsabile, se pure sottomessa al suo potente alleato, di avere scatenato la seconda guerra mondiale, terminata in una tragica sconfitta, è stata un'onta nella storia di un paese che era da tempo nel numero delle nazioni *civili*. Di quest'onta ci libereremo soltanto se riusciremo a renderci conto sino in fondo del prezzo che il paese ha dovuto pagare per *la prepotenza impunita di pochi e l'obbedienza, se pure coatta e non sempre ben sopportata, di molti*.

Ho rievocato in sintesi le tappe del dissidio tra Bobbio e Del Noce perché mi pare che il contrasto tra le due figure aiuti a tracciare il disegno dell'albero genealogico culturale delle due Italie nel secondo Novecento. Ampliando l'orizzonte, è facile osservare che la storia politico-culturale dell'altra Italia, della dialettica ad essa interna non meno che del contrasto ricorrente con l'Italia «non-altra», è stata in buona parte plasmata dai dibattiti animati e quasi sempre suscitati da Norberto Bobbio. Ricordo solo i principali: dopo la famosa discussione degli anni '50 con i comunisti sulla politica della cultura, sulla libertà e la democrazia, è venuta quella degli anni '70 sulla inconsistenza della dottrina marxista dello stato; poi, in rapida successione, i dibattiti sul pluralismo e sulla «terza via»; sulle promesse non mantenute della democrazia e sul «potere invisibile»; sulla democrazia internazionale e sui diritti dell'uomo; sulla necessità di una nuova sinistra mondiale (anzi, globale); quindi la discussione vastissima, dilagante, su destra e sinistra; sulla fine del comunismo e «l'utopia capovolta»; per contrappunto, la polemica tesa, esacerbata, sulla «guerra giusta»; e negli ultimi anni, gli interventi sulla misera fine della (cosiddetta) prima repubblica italiana, sul pessimo inizio della (sedicente) seconda, e sul «partito fantasma» fondato da quello che definiva «un personaggio senza molti principi, ma con moltissimi interessi, che io considero nefasto per l'educazione morale e civile degli italiani».

E oggi? Esiste oggi qualcosa che assomiglia ad una battaglia culturale, o ad uno scontro ideologico? La situazione oggi a me pare ad un tempo deprimente e sconcertante. Per un verso, si può affermare senza ombra di dubbio che dai tempi del fascismo l'estraneità reciproca tra le due Italie non è mai stata così radicale; per l'altro verso, la diseducazione di massa, capillare, contagiosa come un'infezione, sembra svigorire ed anzi svuotare di senso l'idea stessa di una battaglia culturale. Oggi il travestimento ideologico dell'Italia «non-altra» — *l'Italie éternelle?* — a me pare assomigli ad un vestito di Arlecchino insieme grottesco e consunto: pezze sdruscite e malcucite che non possono e *forse non vogliono* coprire le vergogne. Sopra: un

insensato coacervo di liberismo senza regole, federalismo vernacolare, confessionalismo tradizionalista e moralista (forse, questo, l'ultimo vestigio dello spiritualismo di maniera in cui Bobbio identificava la tenace «ideologia italiana»); sotto: monopoli e consorterie autoprotette, xenofobia e razzismo, depravazione sfrontata ed anzi ostentata. Sopra: «cultura del fare» (motto che mi ha sempre ricordato quello mazziniano a rovescio, che Bobbio riteneva adeguato a caratterizzare i fascisti: «azione senza pensiero»); sotto: istinto del malaffare. Sopra: retorica pseudodemocratica del popolo; sotto: disegno di istituire un'autocrazia elettiva e di costruire un *corpus iuris ad personam*. Ma coloro che non si stancano di denunciare insieme l'illusionismo politico e la reale natura anticivile di questa Italia, coloro che non rinunciano a difendere un'idea di Italia civile, hanno l'impressione di combattere una battaglia contro mulini a vento: il bacino di consenso per i protagonisti e i comprimari dell'Italia incivile non si riduce in modo significativo, anzi in momenti cruciali sembra addirittura rialimentarsi, non già *nonostante*, bensì *in virtù* del venire in chiara luce dei loro vizi. Vecchi e sempre nuovissimi, come diceva Bobbio.

Cinque anni or sono, esattamente il 26 aprile 2005, ebbi con altri amici il gradito compito di tenere a battesimo, qui a Siena, uno splendido volume di Bobbio, che era nato per merito congiunto del direttore della rivista «Il Ponte», Marcello Rossi, ideatore e curatore dell'opera, e della Fondazione Monte dei Paschi, che ne aveva sposato il progetto e consentito la realizzazione. Questo volume raccoglie tutti gli scritti che Bobbio aveva pubblicato sulla rivista fondata da Calamandrei in un'arco di oltre cinquant'anni. Il titolo del libro riprende quello del penultimo contributo inviato da Bobbio a «Il Ponte» in occasione del mezzo secolo di vita della rivista, una rivista nata *dalla Resistenza e per la democrazia: Cinquant'anni e non bastano*. Nel mio discorso di cinque anni fa osservavo: «è evidente che non sono bastati neppure sessanta». Ricordavo che nel trentennale de «Il Ponte» — e anche della Liberazione: era il 1975 — Bobbio si era rivolto al direttore di allora, Enzo Enriques Agnoletti, con queste parole: «Il destino della rivista è proprio quello di mostrare la continuità fra la resistenza di ieri e quella di oggi». Commentavo: «Dopo altri trent'anni, e fanno appunto sessanta, quel richiamo di Bobbio sembra scritto ieri. Proprio *ieri*», alludendo al fatto che il giorno prima era il 25 aprile.

Descrivendo il contenuto del volume, sottolineavo poi un altro fatto significativo: nel 1976 Bobbio volle pubblicare proprio su «Il Ponte» il saggio *Piero Gobetti a cinquant'anni dalla morte*. Nella figura di Gobetti, Bobbio vedeva il simbolo più puro dell'Italia civile, intransigente di fronte alla barbarie. Voglio ancora una volta far osservare la curiosa assonanza tra i titoli dei due scritti bobbiani che ho menzionato: ricorre in entrambi il motivo dei cinquant'anni, quasi a richiamare la particolare importanza di questa scansione temporale, di questa quantità di tempo. Uno degli autori più studiati da Bobbio, Hegel, diceva che un uomo, volgendosi indietro dopo i cinquant'anni a considerare la propria vita e le vicende che ha attraversato, può percepire il senso dell'avanzare del mondo, il corso della storia. Ma la storia è ambigua, ripeteva spesso Bobbio. Per capire qual è la direzione di marcia, verso dove andiamo, cinquant'anni possono non bastare. Nel 1922, all'alba del fascismo, Piero Gobetti — che morirà a venticinque anni — invitava con disperata intransigenza i suoi interlocutori alla libera battaglia delle idee sulle colonne de «La Rivoluzione Liberale», dicendo: «...vogliamo essere più aperti che mai e *l'inventario si farà tra cent'anni*; i frutti li raccoglieranno gli altri e saranno diversi per fortuna da quelli che oggi speriamo». Alla scadenza simbolica evocata da Gobetti mancano ormai soltanto dodici anni. Sembrava che i frutti fossero venuti in largo anticipo, con la Liberazione.

Ed erano *davvero* venuti. Ma poi! A Bobbio, ad alcuni compagni della sua straordinaria generazione, come ai tanti ma pur sempre troppo pochi sopravvissuti alla lotta di resistenza, è toccato il triste destino di aver assistito negli ultimi anni della loro vita al ritorno protervo e trionfante dell'Italia incivile. Come se si aprisse un nuovo, proteiforme capitolo della gobettiana «autobiografia della nazione». Essi avevano chiuso il capitolo del fascismo, avendolo combattuto e sconfitto sul campo. Anzi, pur tra molti disinganni, credevano di aver contribuito ad aprire un libro nuovo, un libro civile, anche se i capitoli seguenti a quello della resistenza li avevano scritti altri, e non erano appassionati. E invece, la civiltà a cui essi ci avevano restituiti si era di nuovo rivelata vulnerabile.

Nel discorso di cinque anni or sono, concludevo con una domanda: «Dopo la Liberazione, per un bilancio positivo e definitivo, per un riscatto dell'Italia civile senza pericoli di ritorno alla barbarie, cinquant'anni non sono bastati. Non sono bastati sessanta. Basteranno cento?». Era una domanda amaramente ironica. Rispondo ora in tono serio: forse non bastano neppure cent'anni. Certo non credo che, per restaurare un'Italia civile con solide radici, basteranno i dodici anni che ci separano dall'appuntamento fissato da Gobetti nel '22. Sento il richiamo di quello che Bobbio definiva «il dovere di essere pessimisti». Ma voglio chiarire che questo dovere è un atteggiamento morale, di rifiuto del fatuo ottimismo di chi indulge a credere che prima o poi, tutto finirà per il meglio. Non equivale a una previsione catastrofica. Non è affatto una previsione. Anche perché, come ammoniva Bobbio, «non c'è bisogno di conoscere in anticipo che cosa accadrà per continuare a battersi per i vecchi, e non invecchiati, ideali». Perciò credo che dobbiamo ripetere, con Bobbio: «continueremo a restare su quel ponticello», il ponticello simbolico di Calamandrei, «dal quale non ci siamo lasciati buttar giù in tutti questi anni, anche se non siamo mai stati — veramente, aggiungo io — dalla parte dei vincitori».